

I «Viaggi musicali» di Rudolph Bay



David Vilhelm Rudolph Bay nacque a Copenaghen il 9 luglio del 1791. Il padre, laureato in legge, aveva raccolto — come cancelliere ministeriale — una discreta fortuna, che gli permetteva di possedere casa propria in città ed una fattoria suburbana. La madre proveniva da una famiglia musicale. Il piccolo Rudolph, presso tante in mano il violino; come insegnante ebbe i musicisti più quotati della capitale danese, tra coloro il cantante e compositore svizzero Edouard du Puy, allora dimorante in Danimarca in qualità di maestro concertatore presso la corte. Bay adorava il « mio vecchio eroe, du Puy », la cui deliziosa figliola Camilla fu oggetto del suo infelice amore, poiché essa, all'età di soli 19 anni, andò in isposa ad un ricco mercante copenagheze. Du Puy in seguito dovette lasciare il territorio danese nel 1809 a causa della sua relazione con la principessa Charlotte.

Come esponente della *jennesse dorée* Bay fece furore nei salotti letterari borghesi, ove l'affascinante bellimbusto si esibiva nelle *soirées* musicali con « numeri » da solista sul pianoforte o sul corno da caccia; eseguiva le canzoni e le romanze da lui stesso composte, con una voce piacevole, sottile e sonora, accompagnata dal suono della propria chitarra. Tra le più popolari composizioni di questo « cantante » *ante litteram* si annoverano « Il vespro del fornaio » (*Fremdlings Abendlied*) e la melodia per l'improvisato del poeta Bernhard Severin Ingemann, dal titolo: « Da-

vanti alla porta d'ogni uomo balla una ragazza ». Nelle sue memorie Bay narra — con aria vanitosa — che persino la vedova di Mozart, la quale in seconde nozze sposò il diplomatico danese Georg Nicolaus Nissen, avrebbe lodato il dolcissimo tocco del suo violino.

L'indole socievole di codesto eterno *bohemien* e « farfallone » fu incompatibile con la scelta dello studio teologico; Bay infatti cambiò idea e si decise ad entrare nel Ministero degli affari esteri, mercé l'appoggio del presidente del consiglio l'eccellenza Niels Rosenkrantz, nella cui casa il vivace giovanotto era stato ospite gradito e frequente. Già nell'anno dopo la sua assunzione (1815), quale volontario nel servizio diplomatico, il promettente *homme du monde* e brillante compagno, grazie alle sue cognizioni linguistiche, fu inviato in veste di segretario al consolato danese in Algeria; modesto impiego adatto ad un principiante di taglio cosmopolita. Il lungo viaggio portò alla scura d'uno spiritosissimo diario tenuto da Copenhagen, attraverso la Germania, la Francia, la Svizzera e l'Italia, ai tempi della diligenza. Codesti appunti giornalieri costituiscono una serie di « quadretti di genere », eseguiti con la penna, fino alla « coda », come l'autore chiama la traversata del Mediterraneo da Livorno al paese dei mussulmani. Bay intitola la sua descrizione il « Viaggio sentimentale »; si tratta di una risaputa parafasi dell'omonimo libro di Laurence Sterne, nel concetto ben diverso dell'« imitazione » ottocentesca.

Rudolph Bay non fece mai carriera al servizio estero e non salì neanche al grado di console quando morì il suo principale, poiché la musica fu la passione e lo scopo della sua vita. Le melodie scorrevano dalle sue mani sulla carta come l'acqua fresca zampilla da una sorgente campestre. Lontano dalla terra natale l'uccello canoro idèo inni patriottici, melodie romaniche e sentimentali, d'una limpida semplicità, da servire come accompagnamento alle strofe nazionali dei poeti contemporanei, quali Oehlenschläger, Ingemann, Holst, Hauch e persino Andersen. Codesto abile autodidatta e *petit maître* dal genio fatto concorreva col

grande Beethoven nel comporre musica per il *Lied* « Adelaïde » dello svizzero Friedrich von Mathisson. Tanto s'entusiasmò il principe ereditario Cristiano Federico per l'« inno alla bandiera » — da lui inteso durante il suo viaggio in Italia — che il compositore dovette ripeterlo con « gli strumenti turchi ».

Inutile negarlo: Bay era un negligente diplomatico, ma un musicista di talento e un ottimo relatore della vita quotidiana intorno a lui, il che risulta dalle sue lettere piene d'umore e di spirito d'osservazione; egli era dotato d'uno schietto senso per la comicità d'una situazione, conosceva a fondo le debolezze umane e sapeva apprezzare le piccole cose e gli innocenti piaceri della vita. Fu un galantuomo ed un artista che gustava le fugaci vicende gradevoli che si presentano al peregrino vagabondo, in caccia di nuove sensazioni estetiche. Le sue epistole emanano una freschezza spontanea, una amabile rotondità, i diari testimoniano degli ambienti musicali in cui circolava codesto *flâneur*, amante dei vezzi femminili e cultore dei contatti umani.

Nella primavera del 1819 Bay ottenne congedo dai doveri diplomatici, che a quanto pare, non gli pesavano troppo sulla coscienza, per recarsi in Italia, ove si trattene per un periodo di circa un anno e mezzo. Gli avvenimenti del viaggio sono raccolti nelle lettere dal titolo « In Algeria ed in Italia 1816-21 » (ed. Meiner & Breve, XXXIII, København, 1920). « Le mie più grandi gioie » — scrive Bay — « le ho sempre cercate nella forza dell'immaginazione... In questa Terra della Fantasia (l'Italia)... ho trovato la realizzazione dei miei presentimenti e dei miei sogni... la sua sublime e meravigliosa natura ha conferto ai miei sentimenti un dolce romantico estro, del quale ancora provo l'eco nell'animo ». Attraverso un ciclo di epistole dirette al compagno di scuola e fedele amico Goethe Schønheyder, futuro pastore evangelico, siamo in grado di seguire le orme dello spregiudicato e vigile viaggiatore.

A Firenze Bay fu presentato come « professore » di musica; si esibiva durante le serate conviviali private con la sua bravura strumentale e canora, persino in veste da ventriquo, con estremo

successo comico. In una di codeste riunioni interveniva la celebre improvvisatrice signora Mazzei, che declamava un'ode a Bacco dietro l'invito del Bay; dopodiché la poetessa estemporanea interpretava — sempre a richiesta del danese — le emozioni d'un giovanotto che giunge da una terra barbara invasa dalla peste, nella bella Italia, in mezzo ai santuari eterni. « Mi sembrava come se costei avesse tolto l'anima dal mio corpo », constata il Bay, « tanto magistralmente aveva indovinato ciò che si muoveva nel fondo del mio cuore ».

Nell'Urbe il cronista musicale scandinavo prese alloggio dall'archeologo, di spirito congeniale, Peter Oluf Brøndsted, rappresentante della corte danese presso la Curia. « Costui è un onetto stupendo... sembra che mi abbia preso a benvolere e che scriverà al Governo per farmi rimanere a Roma ». Meta per la prima gita nei dintorni era Tivoli, che Bay visitò in una giornata primaverile insieme alle quattro graziose signorine Bügel e la loro madre, una pettegola, che di tanto in tanto faceva disperare Brøndsted ed il suo coabitante. Fu affidato al giovane Bay il compito d'accompagnatore per le wise figliole durante la sosta romana della famiglia Bügel; mercé l'uniforme consolatore, annotta il ciccone danese con ferezza, « potevo portarle dappertutto, poiché la divisa gode d'un particolare rispetto... lì dove i civili mortali non sono ammessi ». Alla scampagnata tivolose parteciparono inoltre Nicolò Corrado de Lunzi, amico e compagno di viaggio del Brøndsted e nobilitato in Danimarca nel 1818, il poeta Ingemann, il ritratista Christian Albrecht Jensen (che eternò le sembianze del nostro musicista in tenuta « ufficiale », vedi p. 197), lo scultore Hermann Ernst Freund, nonché il signorotto Peder Scavenius (« una brutta scimmia ») ed il suo cugino Jacob Fibiger, tenente d'artiglieria (« un buon diavolo »). Il tempo era stupendo, l'aria tiepida, senza un alito di vento. Dopo la tavolata all'aperto, il gruppo di ultramontani, imbevuti dall'incanto esperie, si mise ad improvvisare uno spettacolo patetico al chiar di luna, nel cosiddetto tempio di Vesta. Le danzelle Bügel, travestite da offerenti, con ampi scialli, s'avvicinarono all'altare della « dea », per accen-

derci un fuoco, dopodiché si esibirono in una danza ritmica intorno alle fiamme. Poi Lunzi si mise davanti all'altare, indossando una lunga veste nera da sacerdote, e munito d'uno spadino; con un rito solenne, seguito da un breve discorso, il giovane Bay fu consacrato « vestale », drappeggiato dalle svelte mani delle bionde fanciulle. « Per quanto si trattasse d'una pagliacciana », conclude il Bay, « non dimenticherò mai quella serata ».

Una delle prime conoscenze, che il diplomatico compositore fece nella Città dei sette Colli, fu quella del grande Thorvaldsen, il quale in quel momento era coinvolto in un intreccio sentimentale tra l'affascinante tedeschina Fanny Caspers e l'invadente zitella scozzese miss Frances Mackenzie of Seaforth. Bay delineò il « cavalier Alberto » come « un uomo magnifico, estremamente semplice ed allegro ». Insieme a Brøndsted e Lunzi visitò gli studi in alcuni capannoni dietro le « Colonnate Barberini ». Tra Bay e l'Alfrodite Vincitrice con la mela, opera « sublime e sensuale », che secondo il suo parere sarebbe più bella e perfetta della statua medicea, per non parlare della Venere Italica canoviana, la quale « col drappeggio nasconde ciò di cui la vera Signora Venere non fa segreto... Anche un pastorello col suo cane attraversa la mia attenzione. Egli è la copia fedele d'un piccolo campagnolo romano; per quanto riguarda l'autenticità della bestia domestica, avevo l'onore di fare la sua conoscenza in persona ». È superfluo aggiungere la preferenza del viaggiatore nordico relativa alla scelta tra le Grazie del Thorvaldsen e di quelle del Canova, « le cui vesti il vento mena sulla cattiva strada ». Secondo il suo parere la triade del Veneto sarebbe un esempio del gusto francese a caccia all'applauso degli spettatori, pronti a pronunciarsi in simili termini: « Mon Dieu, comme cela est joli — quel travail! ».

Durante le visite giornaliere alla locanda Bati in via Sistina Bay poteva seguire le varie fasi delle opere thorvaldseniane, sin dall'origine; da un recipiente il Maestro — indossando un vecchio camice grigio — prendeva in mano un mucchio di creta, per trasformarlo in un attimo in una stupenda faccia umana; a volte c'era un manichino accanto al cavalletto. « Avevi preferito come

modelli — confessa il Bay — le tre gaie creature, Vittoria, Elena e Olimpia², figlie della padrona di casa, signora Anna Maria, vedova dell'architetto Camillo Bui. Il motto delle vivacissime giovanette era « più siamo mate, meglio è! ».

A Roma Bay prendeva lezioni di canto e contrappunto, tre volte alla settimana presso il migliore direttore d'orchestra, di nome Zerletti. « Mi godo la vita come meglio posso », scrive al amico Schopenhauer; « tanto sono sommerso nel mondo delle note e nell'ambiente della musica, che mi resta appena il tempo necessario per mangiare e bere... Il mio maestro Zerletti tiene una accademia settimanale, unicamente dedicata all'antica musica sacra, eseguita dai migliori cantanti maschili e femminili operanti a Roma... L'altra sera, in assenza del tenore durante le prove, fui invitato a tentare d'esibirmi da solista nella sua parte... Cantai a prima vista senza sbagliarmi, ed ebbi tanto successo nel genere chiamato "bella voce", come se fossi stato uno stregone; il vero tenore fu immediatamente scartato... e giovedì debuttai di fronte ad un docto e numeroso auditorio... Mi esercito come un pazzo... canto da 6 a 8 ore al giorno » annota il Bay, e constata con una aria soddisfatta: « Dicono di me, che dalla dizione non si riconosce la pronuncia straniera... L'altra sera udivo un musicista esprimere ad un collega quanto segue: "Se il signor Bay avesse solo tre grammi in più di volume nella sua voce, allora buona notte agli altri tenori!" ».

Durante la Settimana Santa Bay ascoltò le voci bianche nella Cappella Sistina. Mentre i viaggiatori precedenti Friederike Brun e Andreas Christian Gierlew esaltano la sublime armonia vocale del *Miserere*, Bay ne condanna la stonatura che gli fa venire i brividi. La descrizione d'una *soirée* musicale svolta nella residenza capitolina del ministro prussiano von Bunsen, è di una rara distinzione studentesca. Durante l'esecuzione dei cori palestriniani le voci dei cantanti amatori, tra i quali quella dello stesso Bay, cedevano di tre toni; per conseguenza « i bassi stridevano come dei corvi ». Ciò nonostante « il Signor Bunsen, seduto sul sofa, insisteva alla sua giovane moglie inglese ed ai loro ospiti, per

la maggior parte artisti tedeschi, ascoltavano con devota attenzione... ».¹ « Ieri » — scrive Bay all'amico in data 29 maggio — « ho cantato in un'accademia assai scelta presso la marchesa Sacranzi; vi erano presenti parecchia nobiltà e persino una principessa. Mi esibivo in una cavatina del famoso Rossini, che mi accompagnava in persona ».

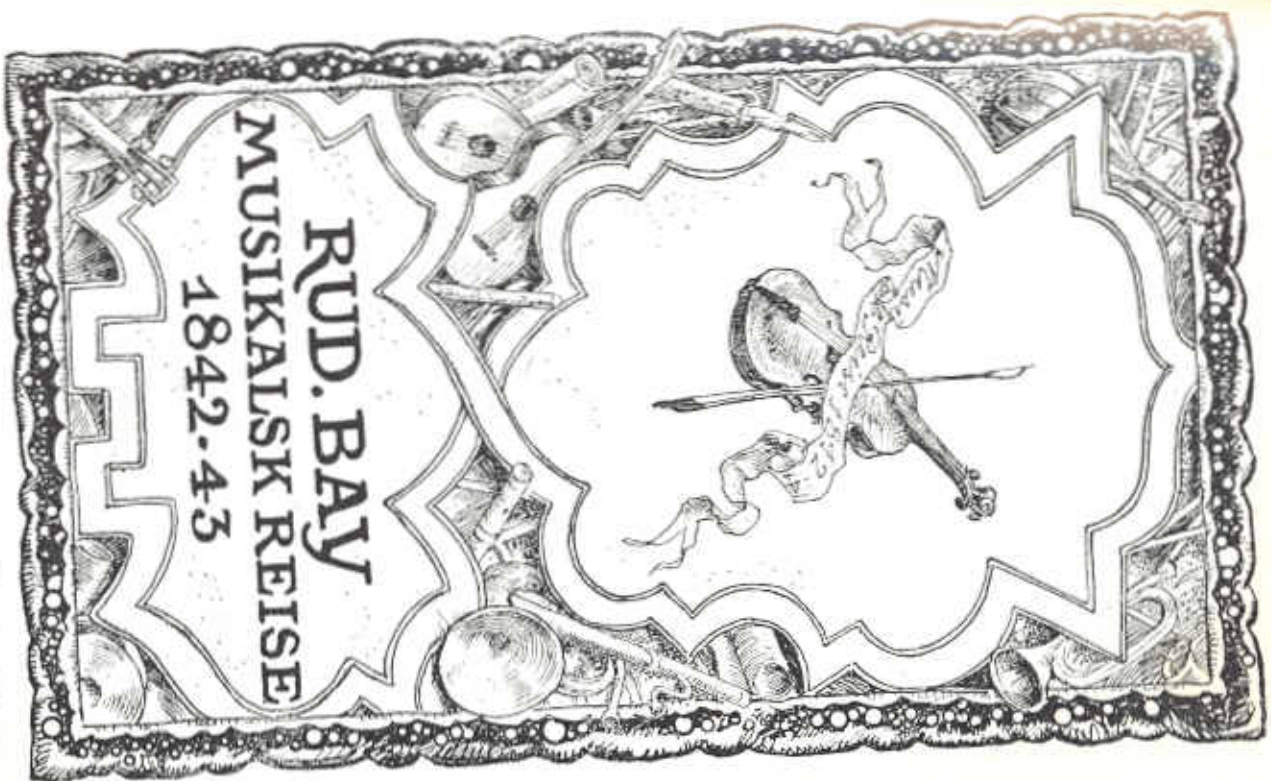
Insieme alla nota bellezza bolognese Cornelia Rossi Martinetti, venerata dal Canova e dal Foscolo, Bay eseguiva un duetto « che faceva un tale furore, che io, simile alla luna, ricevevo lo schiullante riflesso del suo sole... ». Con la sua calda voce da mezzosoprano la Martinetti intonava l'aria che così inizia: « Care pupille, tra mille e mille... ». Nella stessa lettera si legge: « Ho fatto la conoscenza di una giovane amatrice di nome Teresina Terziani, il cui canto supera tutto ciò che ho udito, compresa perfino l'arte canora della Catalani...⁽¹⁾ la sua interpretazione vocale... specie nel genere patetico, commuove il pubblico fino alle radici dell'anima... essa riesce a ravvivare il semplice tono con una forza magica, senza lunghe cadenze ed effetti di vuoto e lezioso equilibrismo... Nei passaggi violenti ed appassionati, spande melodie intorno a sé... e tutto ciò con una intonazione, che non saprei immaginare più magistrale ». Nelle certiche musicali chiamavano la sua voce « una cannonata ». « Tutti noi maestri romani », diceva l'insegnante di Bay, il professor Zerletti, « leviamo il cappello a questa donna », la quale si era rifiutata di recitare in pubblico e di vivere nella cosiddetta « virtuosa canaglia » internazionale in mezzo agli intrighi insidiosi ed alle gelosie profane. « Peccato che questa famiglia sia bisognosa e che viva in condizioni ristrette, in un appartamento di fronte alla Chiesa Nuova », ragiona il Bay, « la povera ragazza deve guadagnarsi la vita ricamando e cucendo camicie insieme alla mamma (vedova) ed altre tre sorelle... Tanto è brava la Teresina, che suona al pianoforte i più complicati spartiti a prima vista... Essa ha 24 anni,

(1) Angelica Catalani (1760-1840), di fama europea, massimo esponente della scuola di canto italiana.

è assai giudiziaria... e bonaria, ed ha un'indole estremamente spontanea; e poi, non parla mai male del prossimo; non è proprio bella, ma il genio ed il sentimento emanano dai suoi occhi neri, e l'entusiasmo fa scomparire il pallore dalle sue guance. Cantiamo insieme "Cara per te quest'anima, prova soavi palpiti..." Ogni giorno, che Dio ha creato, trascorro qualche ora da lei, e mi domando, come mai non me ne sono innamorato? ».

Ventitre anni più tardi Bay confesserà, nel « Viaggio del Mentore », che la sorella minore Nina (di battesimo Guglielmina) offriva in bellezza fisica ciò che Teresa possedeva in talenti artistici. Nina, allora diciottenne, era un tipo giunonico e formoso. Bay la chiama « il più splendido esemplare di romana che abbia mai incontrato ». Fu corteggiata da un brutto gobetto di nome conte Toruzzi, « d'aspetto tra un cammello ed uno scarafaggio ». Quel « Signor Carlo » le fu « un uomo antipatico », al contrario del giovane danese, che guadagnò la sua piena ed innocente fiducia. « Una sera a piazza Navona », racconta il Bay, « maggioremo prosciutto e fichi al chiar di luna, mentre una coppia ballava il saltarello a suon di chitarra; ad un tratto apparve una cometa con una lunga coda sul firmamento... ». Da uomo ormai maturo e sposato egli ammette d'essere stato infasciato di quella deliziosa romana dagli occhi luminosi, e se non fosse per riguardo all'abominevole e deforme corteggiatore, forse avrebbe chiesto la mano all'incantevole fanciulla durante uno dei loro intimi *tête à tête* nel salottino della mamma Terziani. « Chissà d'altronde, se il temperamento vulcanico della donna romana sarebbe andato d'accordo con la flemma nordica? » conclude l'uomo sulla cinquantina: « ringrazio la provvidenza ed il conte Carlo Toruzzi per la mia moglie danese! ».

Allorquando, nel luglio del 1819, le vacanze romane del diplomatico scandinavo erano finite e costui doveva tornare alla solitudine della terra barbara, imprigionato dietro l'inferriata dell'ufficio consolare, egli si ritirò all'inglese, senza prendere congedo con i membri femminili della famiglia romana, secondo l'accordo prestabilito tra di loro. L'ultima sera prima della partenza per





Angelo Badesta,
Giuletta Kerrett,
1905 (da "Studi Romani", 1905,
Roma, rivista mensile)



Busanelli,
Teresa Terziani Kerrett,
1905 (da "Studi Romani", 1905,
Roma, rivista mensile)



K. Pav in un disegno
di G. Marchetti Frassetti,
1844.



K. Pav in una daguer-
tipografia presa a Parigi
nel 1844.



Il Bay intrattiene un gruppo di artisti danesi finiti nella tenenza «Læpe» in via Condotti. Sul «pakkeskrin» a destra «Telleme» e, con in mano un vocabolario, Nel primo piano a sinistra Peter Ahrensen, ritrattatore di consiglio (tutte le soggetti osservabili), a destra il pittore A. Kæhler («Fra Pietro da Capenaghen») accanto all'autore del disegno, Constantin Hansen. Due angoli del tavolo sono occupati dal «Amal» e, equamente al Bay, Roma, dicembre 1842.

l'Algeria egli lasciò una lettera in un cassetto di casa Terziani. « Il mio stato d'animo era triste al momento della separazione da codeste sorelle, Teresina e Nina, due ragazze di una rara gentilezza e d'un insolito talento. Mi accorgo di non essere fatto per viaggiare, poiché una volta giunto ad un luogo ove mi trovo bene, mi ci attacco come una lumaca ».

Nel 1838 Bay ottenne un secondo permesso per assentarsi dall'impiego al servizio estero; aveva quarant'anni ed era stanco dell'esistenza esotica. Dopo un fallito tentativo per assumere il posto come console a Tunisi (al quale rinunciò all'ultimo momento) si decise a troncare la modesta carriera diplomatica per dedicarsi interamente alla sua vera ed unica passione: la musica. Nel 1830 Rudolph Bay fu mandato a Parigi a spese della cassa reale danese per studiare canto presso i massimi insegnanti ed i migliori istituti del tempo. Nell'anno seguente il horsista, di ritorno in Patria, si unì in matrimonio con la giovanissima cugina Henriette, anch'essa oriunda dall'idillica cittadina jutlandese Randers, ove la schiatta aveva le sue radici. Da ora in poi l'uccello migratore, reduce dai paesi caldi, dovrà sbarcare il lunario per se stesso e la sua sposa, nel nido dell'infanzia presso il Sund. Lo stimato maestro di canto e pianoforte ottenne l'incarico, col titolo di professore, quale dirigente del coro, nell'antica chiesa della marina (Holmens Kirke) a Copenaghen. Bay aspirò invano a succedere al defunto Giuseppe Siboni come maestro di canto al Teatro Reale, malgrado il caloroso appoggio da parte del Thorvaldsen, che considerava l'ex diplomatico come il più popolare viaggiatore danese in Italia; tanto è vero che l'ingemann, nella sua poesia « Festa d'Addio a La Storta » (in data 27 aprile 1819) inneggia « l'uccello canoro », che con la sua « gioia di vivere conquistava i cuori romani ».

La nostalgia verso le sponde esotiche spinse il « mistro cantore e domatore di ragazzi » — come egli ironicamente si determinava — a togliere le tende casalinghe nell'autunno del 1842, per recarsi, insieme alla consorte, per l'ultima volta alla sua amata Roma, ove riacquistò quella serenità e quel tono umoristico

che stavano per soffocare nell'esistenza monotona e provinciale di un piccolo paese, ove i suoi molteplici doni di natura non potevano manifestarsi simultaneamente, ed ove ogni sofferiva sotto la pressione del dualismo nella sua indole artistica. Bay pagherà l'alto prezzo di codesto peregrinaggio spirituale, a caccia dell'Eden perduto, nell'accompagnare un giovane psichicamente malato, di famiglia benestante copenagheze, certo Johan Adler, il quale, tornato in Danimarca, sarà ricoverato per sempre al manicomio di Schleswig. Questo spirlungone goffo ed ingordo come un animale, dal « Mentore » denominato « Telemaco », doveva mettere la sua pazienza e l'equilibrio mentale a dure e continue prove. Nonostante la presenza di un tale terribile impiastro, il secondo soggiorno musicale nell'Urbe significò per Bay il ritorno al clima felice e spensierato del viandante all'inizio della camminata attraverso la vita. Non era più il *dandy* dei salotti mondani; il marito tranquillo aveva aggiunto al suo fisico già rotondo, un adeguato *emboutis*; ma lo spirito d'osservazione e l'entusiasmo per « il Paradiso » dei suoi sogni erano rimasti immutati, da quando per la prima volta aveva messo piede sul suolo italiano.

Di passaggio a Bologna il turista ironico ed ipersensibile — portato dalle « ali del vecchio amore » — cercò invano, nel suo « palazzo magico », la « bella a suo tempo » marchesa Martinetti, partita per Napoli. A Firenze il buongustaio ritrovò la felicità gastronomica nel ristorante « La Fortuna » davanti ad un abbondante piatto di maccheroni al parmigiano, seguito da una bisacca al sangue con un fiasco di « ottimo vino » del Chianti. Bay non mancò di far omaggio alla tomba del celebre violinista Pietro Nardini nella chiesa di S. Croce; costui il nostro musicista lo chiama « mio bisnonno strumentale », poiché il Nardini aveva dato preziosi consigli al maestro dell'insegnante di Bay, il genio musicale Peter Mandrup Lem, durante il suo soggiorno fiorentino nell'anno 1778.

« Finalmente... *vidimus flavum Tiberim* », scrive Bay con le parole d'Orazio. Dopo una nottata nell'elegante e dispendioso albergo « I tre Re », il « Mentore » con la moglie ed il fastidioso

« Telemaco », presero alloggio presso una affittacamere dietro S. Maria sopra Minerva, in un vicololetto dal compositore denominato « il podex della Minerva ». La prima meta del « viaggiatore sentimentale », in cerca di *rattapèr le temps perdu*, furono naturalmente le dimore attuali delle amiche Terziani, che da tempo erano state forgiate alle dolci catene d'Irene. Teresa, dopo un fallito fidanzamento con un fannullone, nel 1820 era andata in sposa a « l'esimio studioso, poeta ed improvvisatore Giacomo Ferreri » (consuocero di G. G. Belli); la sorella minore Nina si era invece contentata d'un umile procuratore di nome Frediani, il quale da giovane aveva servito nell'esercito napoleonico; ora era ridotto ad essere « un pauvre Sire », di alta statura e d'aspetto sofferente, con le maniere garbate dell'uomo di mondo.

Franche uno dei camerieri del « Caffè Ruspoli » Bay riuscì a ritracciare l'indirizzo della fiamma dei suoi passati dì. Essa abitava all'ultimo piano di via dei Coronari n. 210, insieme al marito ed alle loro due figliole; quando il compositore ultramontano, apparve in bocca, suonò il campanello del modesto domicilio, apparve davanti a lui una robusta matrona in prosopè ed imminente circostanze. Addio freschezza diciannove! Senonché i nobili lineamenti del volto erano rimasti immutati, « e negli occhi giunonici ardeva ancora il fuoco, col quale non c'era da scherzare ». L'incontro con la sorella maggiore fu ugualmente cordiale; essa pronunciò spontaneamente il nome del visitatore, commosso d'essere stato riconosciuto. Per quanto gli anni avessero lasciate le loro tracce anche nell'aspetto fisico della dolce amica Teresa, costei era maturata con grazia. Palpitante di tenerezza coniugale il marito la chiama « compagna mia sola, che meco dividi l'amore e i sospir... » (2). Costei aveva conservato l'incanto canoro ed il fascino del suo comportamento, « malgrado la corpulenza che caratterizza le romane di media età ».

Quando essa di nuovo si sedette al pianoforte e faceva sentire

(2) « Teresa mia moglie ». Vedi: GIOV. CARA, *La società letteraria romana dell'Ottocento e la portinaia Rosa Taddai*, in « Studi Romani », L. 1954, 438.

la sua voce di velluto, ricevè nella memoria dello straniero quegli indimenticabili giorni lontani. La sua arte la ringiovaniva, poiché « aveva il dono di trasformare il canto in ciò che è la sua completa missione: una sublime recita. Quell'attimo valeva tutto il viaggio in Italia e mi dava il ricordo più caro e prezioso di tutto il soggiorno romano ».

Jacopo (Giacomo) Ferretti — « scrittore faceto e fecondissimo » (Orioli) — fece, con la sua maniera scherzosa e bonaria, un'ottima impressione al musicista danese; a causa d'una leggera indisposizione l'autore delle « Bagatelle eroicomiche » stette a letto il giorno della prima visita del Bay; lo ricevete « con vera cordialità italiana » come un vecchio amico di casa. « La sua conversazione è vivace e saporta ». La figlia Cristina era « la perfezione d'una romana, con la sua prosperosa apparenza, dagli occhi fulminei e dai capelli nerissimi, da far ingelosire un corvo... ». In un sonetto dedicato alle tre Grazie Ferretti, Giuseppe Gioachino Belli così descrive la futura nuora (sposa del figlio Ciro) in codesto *Drei-mädchens*:

*Lo so, Cristina è bella e fra le belle
Quasi se la vo' dar per la regina.
Quegli occhi sono nocelli di rapina:
Quel naso poi rergognerebbe Apelle...*

Per non far sfigurare i due rimanenti getti del trifoglio femminile, Belli distribuisce la sua lode anche a coloro:

*Guardate Chiara e in capo a tre minuti
Perdete il lume e vi sentite male.
Abbiognate che il Signor vi aiuti.
E Barbara? Ha di grazie un capitale
Che farà rinnegar fin gli saturi
A un dottore in tirole e in criminale (3).*

A giudicare dall'impressione imparziale di Rudolph Bay, « Barbaruccia » era bionda, mentre « Chiaruccia » possedeva « la

(3) Giov. Onora, *Poeti e musicisti nella Roma universaria. Il salotto romano di Jacopo Ferretti*, in « Studi Romani », 1956, 679.



Bay, con « Federico » sulle Alpi.
(ritratto memoria di Franz Jaegerntal)

più brillante chioma color carbone, che ho veduto in vita mia. Per quanto non fossero belle, erano benfatte e di alta statura ».

La seconda sosta romana del nostro *Ferenschmecker* nel regno delle note fu una catena di godimenti estetici. In casa Ferretti, sita in via delle Stimmate n. 24, si tenevano regolarmente *accademie col solo cibo musicale*: non fu neanche offerto un pizzico di tabacco agli ospiti, tra i quali sono menzionati il gioviale seccatore padre Montanelli, lo zio Sigismondo, scapolo benestante e come tale oggetto di venerazione da parte delle tre nipotine da sistemare. Il salone della musica era ampio, dominato dal pianoforte al centro, con dipinti appesi alle pareti e con scaffalature ed armadi per raccogliere le note — in breve, tutto era *come il fait per arrearer il tempio delle Muse*. Secondo le notizie, fornite dall'Orioli, la padrona di casa sarebbe stata più generosa nel trattare i partecipanti alle accademie di quanto riferisce il Bay: « La moglie (del Ferretti) — una gentile creatura dal volto paffutello, la figura snella — andava su e giù per offrire liquori e dolci casalinghi, confezionati dalle sue esperte mani di massaja » (art. cit., 678). I più rinomati artisti lirici e strumentali dell'ambiente romano

e i compositori in voga frequentavano il salotto del Ferretti, approfittando della sua insolita *ronine* da « poeta di libretti per musica, scritti sempre in fretta e furia (Orioli) ». Una volta Bay ebbe la eccezionale fortuna d'essere invitato a pranzo presso la famiglia Ferretti, in onore della cantante Rita Carbusi, amica intima di Cristina. Il numero degli invitati era — « secondo la lodevole usanza romana, non più di quello delle Muse e non meno di quello delle Grazie. C'era ogni ben di Dio da mangiare — non mancava la pasta asciutta, senza la quale un simposio italiano sarebbe d'una assurdità pari ad una cura dimagrante; la carne abbondava come il fritto; il vino era eccellente. Ma meglio di tutto mi sembrava essere la spontanea allegria che accompagnava il pasto, le tante barzellette e le trovate umoristiche... ». Stranamente non incontriamo il nome dell'immortale Belli — « immancabile alle simpatiche riunioni (Orioli) » — tra gli ospiti ed i parenti del « sor Jacopo Frustabuccelli », come lo denomina scherzosamente il geniale consuetero.

Tra gli avvenimenti musicali del secondo soggiorno romano di Rudolph Bay si distingue una serata operistica nel palco Ferretti al quinto ordine del Teatro Valle. Protagonista femminile nel « Safo » di Giovanni Pacini fu il mezzosoprano Rita Carbusi, che « cantava come un angelo »; il tenore « Balzar... urlava con grande applauso ». In una accademia presso l'insegnante Landberg, Bay fu costretto a recitare canzonette arabe del genere più sentimentale, che tanto piacquero al compositore Gaspare Sponcini, che gli fece omaggio d'una medaglia di bronzo con la propria effigie e la seguente dedica lusinghiera: « All' esimio dilettante Signor Rodolfo ». Un'altra manifestazione di notevole rilievo musicale fu l'esecuzione della piccola opera « Giuseppe in Egitto », su libretto del Ferretti, eseguita nell'ospizio di S. Michele a Ripa Grande, in presenza del « mio vecchio e eminente amico, il cardinal Mezzofanti, che mi salutava col solito... gesto clericale italiano... ». Il porporato presentò il compositore stralciato ai suoi augurati colleghi e lo invitò a prendere posto tra di loro su un seggio dorato con fodera di raso. Bay si sentì come un re clemente,

che fraternizza con i suoi simili; quando il presidente dell'Ospizio l'eminenza Tosti, chiese a bassa voce al cardinal Giuseppe Mezzofanti, il nome dello sconosciuto ospite, costui udì la risposta: « Danese ». Questo spettacolo costrui indubbiamente il *clow* dell'ultimo « viaggio musicale » del nostro « cantautore » e cronista, privo di snobismo e troppo sincero per meritare il titolo di diplomatico. Né la Vigilia di Natale, celebrata nell'appartamento dell'assente Cavalier Alberto, insieme ad altri scandinavi, né il gaudio carnevalesco (4) poterono adombrare il nimbo particolare che circondava la splendida recita in codesta antica sede educativa.

Il « donatore di ragazzi » ed il « misero cantore » protestante aveva raggiunto ciò che egli nel fondo del suo candido animo d'artista da sempre aveva sognato: essere riconosciuto dal grande mondo per quello che effettivamente valeva. Di ritorno in Danimarca Bay compose un paio di *vandevilles*, una operetta, un concerto per corno di caccia e svariati *Waltzer*. Nell'eremo del suo cuore visse fino al momento del trapasso, avvenuto il 15 maggio del 1896, le strofe di Vincenzo Monti:

Bella Italia, amate sponde,
pur vi torno a riveder!
Tremate in petto, e si confonde
l'anima operetta dal piacer...

JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN

(4) Vedi: J. B. Hartmann, *Feste degli Artisti nordici all'epoca del Teaterstuen*, in « *Ann. dell'Accademia Nazionale di S. Luca* », vol. VIII, 1, 1965-1966, 9-88, 12

